

→ continua da p. 6

Già però nel 1851 fu in congedo temporaneo a Trieste, ove risiedette nel palazzo di famiglia dedicandosi agli studi ed anche alla pittura che da sempre lo appassionava. Nel 1854 fu richiamato in servizio ed assegnato alla piazzaforte di Przemysl, nella Galizia austriaca, con l'incarico di riorganizzare gli approvvigionamenti militari. Qui il Marenzi escogitò ed esperì misure tese ad eliminare le ambigue speculazioni dei mediatori, da lui stesso definiti *parassiti pericolosi*, escludendoli progressivamente dalle transazioni, a tutto vantaggio dello Stato che così si garantiva ampi margini di risparmio. L'umanità dell'ufficiale triestino lo portò a compiere frequenti ispezioni e visite meticolose alle caserme, promuovendo tangibili miglioramenti alle condizioni di vita dei soldati, a partire dal vitto. Trascorsi due anni, fu trasferito a Lubiana come comandante militare della Carinzia e Carniola, in quegli anni intensificò i suoi studi dando alle stampe alcuni suoi scritti di carattere scientifico. Durante la guerra del 1859 fu chiamato nuovamente nel Lombardo-Veneto ed ottenne il grado di tenente maresciallo, con l'assegnazione del comando del primo corpo d'armata in Italia. Al termine della guerra tornò brevemente a Lubiana per poi, ritiratosi dal servizio attivo, fare ritorno definitivo a Trieste - con la quale mantenne anche nei suoi anni di servizio un affettuoso rapporto che si evince negli scambi epistolari - con il prestigioso ed altissimo grado di *feldmarshall-lieutenant*. Nei sereni anni triestini l'alto ufficiale, ormai congedato, visse tra lo storico palazzo della famiglia e la residenza di campagna sulle alture di Grotta, edificato su un antico possedimento



Lo stemma nobiliare del conte Marenzi (1864)

terriero dei suoi antenati. In città Francesco Antonio Marenzi poté con passione e profitto continuare i suoi studi e partecipare con entusiasmo alla soluzione dei problemi che la città, in vivace espansione demografica ed economica, si trovava ad affrontare. Tra questi, uno dei più urgenti, era la costruzione di un nuovo acquedotto in grado di soddisfare al fabbisogno della numerosa popolazione. Per tale iniziativa poté mettere a disposizione la sua competenza ed esperienza nel campo della geologia. Divenne presidente della *Società d'Acquedotto d'Aurisina*, nel cui consiglio sedevano i nomi più in vista della città (tra i tanti Pasquale Revoltella, Giuseppe Morpurgo, Pietro Kandler ecc.). La sua indole, improntata ad una sana ed effervescente curiosità, lo portava a voler essere informato su tutto e per questo era abbonato a numerosi giornali ed a prestigiose riviste europee.



Ritratti di Francesco Antonio Marenzi e della moglie Virginia

Ma se tanto amava leggere altrettanto non disdegnava affatto scrivere: numerosi periodici scientifici austriaci, tedeschi e italiani si onoravano di annoverarlo tra i collaboratori e si contendevano i suoi contributi. La sua granitica fedeltà alla monarchia asburgica, che si mostrava anche dal suo attaccamento alla divisa, lo portò a frequentare i circoli filo-governativi cittadini, fu pure spesso ospite al castello di Miramar e con l'arciduca Massimiliano mantenne un saldo legame anche quando questi, sfortunato Imperatore del Messico, lasciò Trieste per non farvi più ritorno. Ma oltre a coltivare con dedizione tante passioni, anche profondamente diverse come l'antropologia e la pittura e persino il giardinaggio, il Marenzi, sodale della Confraternita della Beata Vergine della Salute (eretta a Santa Maria Maggiore), fu particolarmente munifico verso le istituzioni caritative della



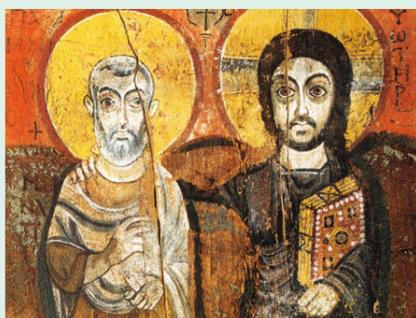
città. Francesco Antonio Marenzi, patrizio triestino, magravio di Val Oliola, conte di Tagliuno e Talgate, barone di Marenzfeld e Sheneck, imperial regio ciambellano e tenente feldmaresciallo, di patria *tergestinus*, come soleva definirsi, si spense nel palazzo avito, circondato dall'affetto della famiglia, il pomeriggio del 4 gennaio 1886. Le sue esequie furono solennemente celebrate, qualche giorno dopo, a Sant'Antonio Nuovo e fu tumulato nella cappelletta funeraria della famiglia al cimitero di Barcola dove, accanto ai suoi cari, attende l'ultimo giorno.

*Virtute haud fatis.*

Per approfondimenti si segnala: Pietro Covre, *Un feldmaresciallo triestino, F.A. Marenzi*, Trieste, Tipografia-Litografia Moderna, 1981

## I Padri del deserto

### Il lavoro manuale



Un anziano disse: "La passione del lavoro manuale è la rovina dell'anima, ma la tranquilla pratica di esso è riposo in Dio" (*Deti e Fatti dei Padri del deserto*, pag. 110)

Analizziamo i singoli elementi della frase. La passione del lavoro può essere, in generale, per qualunque tipo di lavoro la rovina dell'anima quando diventa essenzialmente uno strumento per acquisire ricchezza, gloria e potere, un'attività volta all'unico scopo di riuscire a procurarsi beni materiali all'infinito ed a accumularli (avarizia). Ma anche quando il lavoro - che può essere anche esclusivamente intellettuale - è volto a perseguire la vanagloria per poi

sfociare nella superbia; ci si fa letteralmente in quattro per dimostrare di essere superiori agli altri, per arrivare dove gli altri non arrivano; ci si sforza continuamente per essere anche ciò che non si è: questo è indice tra l'altro di mediocrità, frustrazione e poca stima di se stessi con, conseguente, urgente bisogno di essere continuamente gratificati dagli altri, cioè, appunto, da quelli che consideriamo "inferiori".

Per quanto riguarda i monaci, il lavoro manuale era necessario ma doveva comunque essere un'occupazione secondaria, che non portasse né gloria né guadagno; un'attività semplice e meccanica, che non richiedesse perizia, bravura, concentrazione e attenzione, che non suscitasse apprezzamento e, quindi, poi, invidia e, soprattutto, doveva essere un esercizio silenzioso, perché, intanto che le mani erano occupate a fare i canestri, si meditava, si pregava, si cantavano i salmi (se era il caso anche mentalmente).

Il lavoro manuale serve a bilanciare l'attività intellettuale perché, altrimenti, l'azione puramente di pensiero, a lungo andare, affatica la mente, le fa perdere vigore e la può condurre nelle tristi regioni dell'accidia da cui poi è difficile uscire: l'attività intellettuale dei monaci (dei più acculturati) consisteva in traduzioni, copiatura, redazione, chiarimenti e spiegazioni dei testi più antichi, nonché, per esempio, della sistematizzazione, appunto, dei detti e

dei fatti dei Padri precedenti da parte dei monaci che furono loro discepoli.

Le piccole attività commerciali, legate al lavoro dei monaci (soprattutto la costruzione di canestri), servivano anche per il loro sostentamento, a provvedere a quei pochi bisogni materiali di cui non potevano fare proprio a meno e, quindi, ad essere autosufficienti per quanto concerneva il loro mantenimento senza, naturalmente, farsi prendere troppo dalle attività stesse: procurarsi la materia prima, fare, vendere. La tranquilla pratica di esso è riposo in Dio quando esercitiamo il lavoro manuale, a prescindere da ogni vantaggio personale - sia di ordine materiale, sociale e di prestigio - veramente ci ri-possiamo e ri-creiamo il nostro spirito. Per quanto questo lavoro sia umile, di poco conto e semplice da portare avanti e finire sarà sempre un'opera compiuta con le nostre mani, perché anche il nostro corpo ha bisogno di fare la sua parte e, naturalmente, con lo spirito giusto. In questi termini, il lavoro manuale assumeva un ruolo importante nel percorso spirituale dei nostri Padri; come abbiamo già potuto capire dal racconto di Padre Antonio il Grande quando fu preso da sconforto.

Dobbiamo anche aggiungere che questi nostri Abba - essendo assolutamente inflessibili sul fatto che dovevano badare da se stessi per tutto quanto concerneva il loro mantenimento - si dedicavano senza alcuna pena alla confezione di piccoli og-

getti che poi, vendendoli, permetteva loro di non pesare, per il loro vitto, sulle spalle di nessuno: probabilmente i canestri che fabbricavano riuscivano bene e, senza volerlo, forse, erano anche belli, chissà?

*Al mercato*

Abba Isidoro disse: "Sono andato una volta al mercato a vendere dei piccoli oggetti ma, vedendo che l'ira si avvicinava a me, ho lasciato gli oggetti e sono fuggito via". (*Deti editi e inediti dei Padri del Deserto*, pag. 178).

Evidentemente Abba Isidoro teneva più a mantenere la sua tranquillità e la sua pace interiore che agli oggetti e al guadagno che, da questi, poteva ricavare.

In effetti questi Anziani erano uomini esposti sempre, come noi, alla tentazione, all'errore, al peccato; però, di norma, vincevano anche ricordandosi di quel grande che ha detto: "Togli le tentazioni e nessuno si salva". Erano anche ben consci che la saggezza non è uno "scatto di anzianità" ma andava conquistata con l'umiltà di colui che reputa tutti gli altri migliori di lui e, soprattutto, non giudica nessuno.

**Giancarlo Gasser**

*Per chi fosse interessato ad approfondire il tema dei Padri del Deserto o volesse organizzare incontri e ritiri spirituali, può farlo inviando richiesta via mail: giancarlologasser@gmail.com*